

Bohuslai Hassensteinii a Lobkowicz Epistulae. II, Epistulae ad familiares, J. MARTÍNEK-D. MARTÍNKOVÁ edd., Teubner, Leipzig 1980. Un vol. di pp. XLVI-242.

Termina con questo tomo l'edizione del carteggio del noto umanista ceco Bohuslav Hasištejnský da Lobkovic (ca 1461-1510). Il volume precedente, edito dalla stessa casa editrice nel 1969, con il titolo *Epistulae de re publica scriptae* (cfr. la recensione in « Aevum », XLVII (1973), pp. 599-602), comprendeva tre lettere, o per meglio dire tre trattati in forma epistolare: il primo indirizzato a Cristiano Pedik, con una breve descrizione di Praga e un riassunto della storia della città e della nazione ceca dalla metà del Trecento fino all'epoca dello scrivente (ca 1489); il secondo avente per destinatario re Vladislao II, che si potrebbe caratterizzare come una sorta di promemoria sui principali problemi della chiesa ceca; e nel terzo infine, edito per la prima volta e destinato a Pietro da Rožmberk, a quell'epoca il vero governante delle terre ceche, Hasištejnský esprimeva le proprie opinioni riguardo ai problemi più importanti della vita politica e avanzava alcune proposte per la soluzione di quelli più scottanti.

Il carattere del II volume è diverso: lo indica già il sottotitolo — *Epistulae ad familiares*. Infatti, dall'estate 1476 fino al 1509, seguiamo il nostro autore, le sue relazioni, la sua vita e attraverso questa veniamo a contatto con la vita politica del paese. La maggior parte delle lettere è destinata a Bernardo Adelmann (1459-1523), che Hasištejnský incontrò durante gli studi a Ferrara, e a suo fratello Corrado. Alcune sono indirizzate all'amico Pietro Schott da Strasburgo (1460-1490) conosciuto mentre studiava a Bologna, e a Giovanni Ceiler di Kaisersberg (1445-1510), predicatore di Strasburgo che Hasištejnský là conobbe nel 1485 quando vi si recò per trovare Schott. Del 1487 sono le prime lettere al professore dell'università di Lipsia, Martino Pollichius di Mellerstadt. Lo stesso anno B. Hasištejnský decide di entrare al servizio della corte, divenendo in seguito segretario del re; con questo incarico scrive al supremo cancelliere del Regno di Boemia Giovanni da Šelnberk, all'ufficiale del registro Vittorino Kornel da Všehrdu, a Cristiano Pedik, scriba della cancelleria reale e suo compagno negli studi bolognesi, e a Giovanni di Domaslav, anche lui impiegato nel registro. Interessanti sono le lettere del 1490 e 1491, in cui apprendiamo del suo viaggio nel Mediterraneo: dalla Boemia, attraverso la Bavaria, la valle di Inn eccolo a Milano, a Genova e a Venezia, donde poi con la nave raggiunse la Grecia, Creta, Rhodos e Cipro; quindi visitò la Siria, la Palestina e l'Egitto (Alessandria). Dopo aver visto la costa dell'Asia minore, il Peloponneso, la Sicilia e Tunisi con Cartagine, tornò a Venezia dove apprese dell'avvenuta morte dell'amico Schott e della possibilità di ricoprire la carica vescovile a Olomouc (una faccenda abbastanza lunga e complicata che nonostante l'intervento della nobiltà morava in suo

favore presso il papa (la lettera è inserita nel volume) finì con l'insuccesso. Fallito anche il seguente tentativo di esser nominato arcivescovo di Praga o coadiutore a Breslavia, Hasištejnský, che non si espone mai troppo direttamente, lasciando piuttosto ai suoi amici l'iniziativa di aiutarlo presso la corte, passò al servizio del re a Buda. Poiché la vita della corte, della nobiltà e del clero ungheresi non lo soddisfacevano (ne troviamo gli accenni nelle lettere), fece rientro nel 1503 nella casa paterna per dedicarsi agli studi letterari e alla direzione di una scuola umanistica. Interruppe il soggiorno a Hassenstein solo nel 1509 per recarsi a Praga ad assistere all'incoronazione del re Lodovico, fatto su cui si dilunga ampiamente nella lettera a Bernardo Adelmann.

Il carteggio dà non solo un'immagine della vita privata dell'autore, ma traccia le linee dell'umanesimo ceco, dei suoi collegamenti europei, e dato che si tratta di un periodo relativamente poco studiato — ricordiamo la ormai famosa osservazione « slavica non leguntur » —, è utile segnalare questo volume, preparato con grandissima cura, a quanti si interessano di cose umanistiche.

Gli editori Jan Martínek e Dana Martínková hanno sottoposto ad una accurata revisione tutti i testi esistenti sia nei codici, sia nelle edizioni quattro-cinquecentesche e in quelle più recenti (*Listář B. Hasištejnského z Lobkovic* di J. Truhlář del 1893, *Epistolae* di A. Potuček del 1946) e li presentano secondo i criteri esposti nel I tomo del carteggio, edito nel 1969, apportando soltanto qualche piccola aggiunta ortografica (v. pp. XXII-XXIII). L'intero volume, scritto in latino, comprende una prefazione (pp. V-XXXVII) in cui vengono descritti i codici contenenti lettere o brani di esse nonché le edizioni antiche e recenti e vengono espone le vie per individuare i testi base per l'edizione critica; vi si danno inoltre i risultati delle ricerche intraprese dai curatori per stabilire la precisa datazione delle singole missive. Seguono la concordanza delle lettere, la bibliografia e le abbreviazioni dei codici e delle opere più spesso citate nell'apparato critico a piè pagina e nel commento finale. Qui bisogna rilevare il fatto che l'apparato non si limita a riferimenti di pura critica testuale, ma identifica le citazioni o indica i passi paralleli dei classici.

La prima parte contiene 166 lettere di datazione sicura, la seconda 25 lettere di datazione solo proposta. Nell'ampio commento il lettore occidentale trova non solo tutto quello che gli potrebbe essere ignoto della realtà slava ma anche indicazioni delle edizioni critiche delle opere citate dall'autore, nonché una aggiornata bibliografia dei singoli personaggi nominati. La prosopografia (pp. 214-220) contiene brevi biografie dei destinatari cechi del carteggio hassensteiniano. L'indice storico (pp. 221-223) presenta in ordine cronologico i fatti generali e i rispettivi riferimenti alle lettere del volume, mentre l'indice biografico (pp. 224-242), suddiviso in A, B, C (vita, studi, opera di Hasištejnský) con i suoi riferimenti alle singole missive informa

più dettagliatamente su Hasištejnský-uomo. Concludono il volume l'indice dei corrispondenti dell'autore e l'indice dei nomi propri (anche geografici) dell'intero volume. La cura degli editori è testimoniata anche da un brevissimo indice in cui vengono identificati i singoli imperatori (Federico III, Massimiliano I, Vladislao II) nelle lettere naturalmente chiamati solo col titolo « rex » o « imperator ».

Speriamo che questa accuratissima edizione di un carteggio ricco di notizie contribuisca alla maggiore conoscenza dell'umanesimo centroeuropeo, fino ad oggi purtroppo poco studiato.

Una osservazione marginale che riguarda il tipografo più che gli editori: sarebbe forse stato meglio inserire la lista delle abbreviazioni all'inizio del volume, dato che vengono già usate nella prefazione, e non solo a p. XLVI, benché li risulti più vicina al testo delle lettere.

(J. KŘESÁLKOVÁ)

Lo straordinario e il quotidiano. Ex-voto, santuario, religione popolare nel Bresciano, a cura di A. TURCHINI, Grafo ed., Brescia 1980. Un vol. di pp. 441.

Sotto questo titolo suggestivo, Angelo Turchini ed un manipolo di collaboratori (S. Barbi, G. M. Bonomelli, R. Boschi, A. Fappani, D. Montanari, G. Pedersoli, W. Riolfi, C. Sabatti) presentano una interessante ricerca sulla religiosità popolare nel Bresciano. Essa si incentra, fondamentalmente, sugli *ex-voto*, ma indaga anche su altri aspetti di questo complesso fenomeno: la storia dei santuari (sia quelli mariani sia quelli dedicati ad altri santi), la diffusione locale di alcuni culti particolari, la rievocazione di episodi miracolosi avvenuti nella regione, la formazione di leggende pie e, infine, le disposizioni sinodali prese dai vescovi e dal clero della diocesi di Brescia fra il XVI e il XX secolo intorno alle manifestazioni religiose popolari della zona.

L'intera ricerca (anche se talora appare condotta in maniera troppo segmentata, onde risulta priva di quel nesso rigoroso indispensabile a connettere in una trattazione unica parti diverse di uno stesso problema) è, indiscutibilmente di una notevole importanza. Essa ha il merito di mettere a frutto campi fin qui poco o male dissodati che, nel grande alveo della storia, abbracciano questioni complesse riferendosi al culto, alla pietà, alla devozione popolare, al folklore, alla cultura, alla psicologia o, come oggi s'ama dire, alla sociologia religiosa.

Non c'è che da congratularsi con gli autori della vasta inchiesta e da esprimere (anche qui!...) il voto che, per ogni regione italiana facciano seguito ricerche analoghe altrettanto attente, in questa prospettiva interdisciplinare, a tali testimonianze devozionali, così vive e varie, nel corso di tanti secoli, in ogni parte d'Italia.

Poiché la sezione più rilevante dell'opera è rappresentata dal saggio del Turchini relativo agli *ex-voto* è su di essa che varrà indugiare un momento. Nella trattazione del Turchini molti aspetti dell'argomento sono svolti con competenza e con dottrina, e l'autore, ben documentato sulla bibliografia fin qui esistente, traccia con acume la storia esterna di questo patrimonio iconografico (ricco di varie decine di migliaia di attestazioni di cui circa 1500 nel solo territorio bresciano)¹, la loro localizzazione e datazione, la loro particolare destinazione devozionale, i loro contenuti e temi, l'ambientazione della scena e la disposizione (in genere abbastanza fissa) dei personaggi (santo intercessore, orante graziato) e, infine, la loro stessa confezione materiale. Inoltre, il Turchini illustra le esigenze ed i motivi spirituali che hanno ispirato le tavolette votive rievocando, con penetrazione storica, il senso del rischio, della paura, della malattia e della morte che incombe così gravemente negli accadimenti « quotidiani » di questo mondo di credenti; e il senso di una fede intensa e di una speranza sicura che, in questo stesso mondo, accende l'attesa dello « straordinario » intervento soprannaturale.

Due sole osservazioni a questa benemerita fatica del Turchini e dei suoi collaboratori. La prima, abbastanza esterna, riguarda l'indulgere talora, in maniera fastidiosa, a certo linguaggio complicato ed incomprensibile (almeno per il sottoscritto) cui cerca di abituarci un imperante sociologismo di moda (si legga — un esempio per tutti — la prima metà della p. 80). La seconda, più sostanziale, concerne una certa indifferenza verso il valore qualitativo delle tavolette votive. Certo, nella loro quasi totalità, esse non hanno alcun titolo di accesso nei *Sancta Sanctorum* della storia delle arti figurative, e forse nemmeno quello di affacciarsi alle soglie del portico. Altri sono i loro caratteri, e se hanno qualche merito (sentimento religioso a parte) esso è riposto solo nel loro candore narrativo, nella umile spontaneità di una cronaca illustrata senza preoccupazioni formali, secondo la tradizione di una « imagerie » popolare.

Ma vi sono comunque presenze che non possono solo risalire alla ingenuità di un pittore di paese: presenze rare, d'accordo, ma che pur avevano diritto di essere sottolineate, più di quanto non si sia qui fatto, fra tante corsive e rudimentali fatiche artigianali. E indubbiamente (pensiamo soprattutto ai numeri 38, 41, 107, 189, 272 del bel catalogo) esistono tavolette votive la cui fattura svela il tocco di un pennello esperto, non ignaro della prospettiva architettonica dell'insieme nè dell'equilibrio dei particolari; abile nel fissare movimenti di grazia, nell'individuare con finezza

¹ Da quanto ricordo di aver letto, le tavolette votive note sarebbero circa 60.000. Di esse una decina di migliaia sarebbe già stata schedata.